

## **Sesto SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale**

### ***Storie nel presente***

***Interpretazioni, risorse e nodi del fare storia negli/degli ultimi trent'anni***

Amelia, 15-18 luglio 2010

**Giovedì 15 luglio, ore 15,30**

**Archivi di movimento. Esperienze, sperimentazioni e scenari  
(parte I – dagli anni ottanta agli anni novanta)**

**Introduzione: Marco Scavino**

**Dialogano: Archivio Primo Moroni, Andrea Aureli (Libreria Anomalia), Ilaria La Fata (Centro studi movimenti), Leonardo Musci, Cristiana Pipitone**

Ricostruire le modalità attraverso le quali si sono costituiti quelli che comunemente vengono indicati come “archivi di movimento” significa fare i conti con tutta la complessità storica delle esperienze sociali e politiche, che hanno caratterizzato (in Italia come a livello internazionale) la cosiddetta “stagione dei movimenti”. Quasi nessuna di quelle esperienze, infatti, lasciò degli archivi ufficiali o degli accumuli documentari, che risultassero in qualche modo strutturati secondo una logica di rappresentatività formale. Come è quasi sempre avvenuto nella storia, gran parte di quella documentazione è andata irrimediabilmente dispersa.

D'altra parte, però, c'erano molte persone (attive a vario titolo in quelle esperienze di movimento) che avevano conservato parecchi documenti: materiali di agitazione e propaganda, in primo luogo (volantini, manifesti, documenti di analisi e di discussione politica), ma anche giornali, riviste, opuscoli, quaderni di appunti, agende, e via dicendo. Inoltre esistevano già dei Centri di documentazione, o altre esperienze analoghe, che autonomamente raccoglievano una parte di quei materiali e che in qualche caso riuscirono a sopravvivere alla fine di quella stagione politica ponendosi come custodi di una memoria a fortissimo rischio di dispersione (anche per gli effetti delle ondate repressive della fine degli anni settanta e dei primi anni ottanta, in relazione alle varie operazioni di polizia contro la lotta armata).

Il dialogo cercherà quindi di mettere in luce, attraverso il confronto fra “esperienze, sperimentazioni e scenari” diversi, come si sia avviato e come abbia poi proceduto (fra anni ottanta e novanta) il processo di formazione degli archivi. Tenendo conto anche delle influenze reciproche tra i primi studi a carattere storiografico sulla “stagione dei movimenti” e il lavoro di istituti culturali, centri di documentazione, biblioteche che iniziarono allora a porsi il problema della conservazione e della trasmissione della memoria della “stagione dei movimenti”. E sottolineando come ci fosse il forte rischio, inizialmente, che l'intero dibattito storico-politico su questi temi procedesse prescindendo quasi del tutto dal confronto con i documenti, con gli archivi, con le fonti. Scopo del dialogo, pertanto, è anche quello di fare un bilancio di quella prima fase del lavoro sugli archivi dei movimenti, mettendone in luce sia i pregi, sia i limiti e gli aspetti contraddittori.

**Venerdì 16 luglio, ore 9,30**

## Archivi di movimento: esperienze, sperimentazioni e scenari (parte II – da Seattle/Genova a oggi)

**Introduzione: Giovanni Pietrangeli e Valerio Renzi**

**Dialogano: Autistici/Inventati, Marco Capocchetti Boccia (CSOA Macchia Rossa), Cristina Petrucci (Radio Onda Rossa), CSOA Forte Prenestino**

Il centro della discussione sarà il lavoro di raccolta e archiviazione di quanto è stato prodotto dai movimenti nell'ultimo decennio, cioè in quell'arco di tempo in cui hanno preso corpo nuove forme di attivismo che, mettendo in discussione le dinamiche globali della *governance* e le gerarchie del potere economico e contestando il neoliberismo, ne hanno denunciato, con sorprendente anticipo, l'insostenibilità e le iniquità. Stiamo parlando di movimenti di cittadinanza attiva, più o meno orizzontali e più o meno radicali nelle pratiche e nei contenuti, che nel caso italiano, spesso affondano le radici nel tessuto di spazi sociali autogestiti, organizzazioni sindacali di base e collettivi, ancora diffusi e vivaci a cavallo degli ultimi due decenni. I territori d'intervento di queste realtà, dalle trasformazioni produttive e del lavoro, ai nuovi diritti di cittadinanza, sono stati sia un terreno di presenza militante e di agitazione tradizionalmente intesa, sia spazio per sperimentazioni comunicative e di informazione che provenivano dall'interno stesso dei movimenti: collettivi e singoli hanno dotato le lotte di strumenti e competenze in grado di emancipare le reti sociali dal mondo della comunicazione *di massa e commerciale*, svincolandole dal meccanismo di valorizzazione del mercato dell'informazione e della conoscenza.

Nel decennio che ci separa dalle mobilitazioni di Seattle e Genova la comunicazione e la rivendicazione di canali indipendenti di informazione, radio comunitarie, reti informatiche sono stati uno dei piani più avanzati dell'attivismo, in una diffusa consapevolezza che bisognasse "reclamare" o "diventare" i propri media, così come che le lotte andassero portate avanti "con ogni *media* necessario".

In queste esperienze di cosiddetto *mediattivismo* si possono rintracciare sia i contorni della stagione dei movimenti cosiddetti *noglobal o altermondialisti*, sia punti di vista critici sulla fase "trionfante" del neoliberismo, immediatamente precedente la Crisi che attraversiamo. Per questo vogliamo provare ad affrontare alcuni interrogativi e sciogliere i nodi critici del rapporto tra produzione, raccolta e accessibilità di questo materiale. In questa fase, i molteplici strumenti della comunicazione sono alla portata di tutti: chiunque ha accesso a tecnologie, strumentazioni e conoscenze con cui raccogliere ed elaborare informazioni; la rete offre opportunità di diffusione molto ampie e di facile utilizzo: social network, blog e molti sistemi di informazione si basano sulla diretta partecipazione dell'utente all'arricchimento dei contenuti (web 2.0).

Eppure, questa ricchezza presenta numerose contraddizioni: le tecnologie audiovisive sono anche uno strumento di controllo e repressione, la sicurezza delle reti e la tutela dell'identità sono un problema reale. Come si agisce per utilizzarle come testimonianza e megafono delle rivendicazioni? L'uso della videoregistrazione è stato ampiamente diffuso nelle maggiori inchieste giudiziarie a carico dei movimenti, come quella per il G8 genovese del 2001, ma ha rappresentato anche uno strumento di informazione alternativa fondamentale per le numerose mobilitazioni internazionali: i *media center* che sorgevano in ogni città interessata da questi appuntamenti rappresentavano uno spazio di raccolta per una mole di documenti prodotti in maniera più o meno spontanea di cui ancora oggi abbiamo tracce nella rete.

La rintracciabilità e il libero accesso al materiale che è stato prodotto da e intorno alle lotte può essere un piano della battaglia più generale per la riappropriazione del sapere e degli strumenti della cultura, specialmente quando questa significa libera circolazione di contenuti e pratiche conflittuali? Non è di poco conto affrontare questioni legate alla *proprietà* di contenuti "immateriali" come informazioni, dati e quanto altro possa essere di utilità comune per una storia dei movimenti sociali: documenti, immagini, contenuti, se ristretti negli angusti spazi della proprietà intellettuale e del copyright, verrebbero preclusi a una fruizione aperta e di ampio respiro, ma d'altra parte è anche necessario preservare queste risorse da qualsiasi uso che ne possa ribaltare radicalmente il motivo per cui sono state prodotte, come un utilizzo *commerciale o repressivo*. Le risorse dell'autorganizzazione oggi sono ancora in grado di dare vita a progetti concreti e validi di archiviazione e documentazione? Il lavoro di raccolta, archiviazione, in alcuni casi di digitalizzazione di fonti, necessita di strumenti e competenze non sempre alla portata delle stesse

organizzazioni o dei singoli che le hanno prodotte: gli enti e gli istituti culturali non hanno le risorse economiche per sostenere iniziative di questo tipo, benché meno le realtà che si autofinanziano e vivono di attivismo militante. A queste questioni se ne possono e devono aggiungere altre, più strettamente connesse a un uso storiografico delle fonti: quanto materiale prodotto per un uso dichiaratamente politico, può essere preso in considerazione ai fini della ricerca?

Un interrogativo che è necessario porsi quando ci confrontiamo con testimonianze orali, fonti scritte o iconografiche che ci arrivano dai decenni scorsi, vale ancora di più quando un reperto può essere rimaneggiato, modificato e riproposto in versioni differenti (come nel caso del montaggio di un audiovisivo): lo stesso utilizzo a fini giudiziari che si fa del materiale videoregistrato, ha reso gli operatori assai prudenti, ma ad oggi, di fronte all'altrettanto palese faziosità dei media ufficiali e alla scarsa diffusione di *rappresentazioni* mediatiche delle lotte, l'utilizzo di questo materiale può diventare fondamentale per una narrazione che comprenda anche il punto di vista delle conflittualità sociale.

A partire da questi interrogativi vorremmo tentare un confronto con media autogestiti e spazi sociali, provare a scambiare saperi e intessere relazioni che dotino attivisti, ricercatori e studenti di strumenti per la circolazione, la conservazione e l'accessibilità della produzione dei movimenti.

**Venerdì 16 luglio, ore 15,30**

**Capire gli anni settanta. Storiografie e interpretazioni a confronto**

**Introduzione: Fiammetta Balestracci**

**Dialogano: Silvia Casilio, Carlo Donolo, Elena Petricola, Nicola Tranfaglia, Antonio Varsori**

Fin dal suo esordio il dibattito italiano sugli anni settanta, avviato dalle scienze sociali e poi sviluppato dalla storiografia, ha proposto alcune letture sulla storia del decennio legate, da un lato a concetti-chiave che erano il riflesso di eventi traumatici e delle diverse fasi del perdurante malessere del paese, e dall'altro lato a orientamenti politico-culturali che si presentavano come una diretta proiezione in campo storiografico dalla contesa politica. Pensiamo, per esempio, al dibattito, che ha segnato il corso del decennio stesso, intorno al concetto di «crisi», declinato da destra e da sinistra su questioni quali la «crisi della democrazia», la «crisi di razionalità del capitalismo» o la «crisi di sistema» e più tardi sul problema della «ingovernabilità». Nei decenni seguenti hanno conosciuto particolare attenzione il tema della conflittualità sociale e dei movimenti, lo studio della violenza dalla lotta armata alle stragi di stato, il dibattito sull'affermazione della società postindustriale e tecnocratica, la questione del postmoderno e del mutamento di valori e più di recente l'analisi della dimensione internazionale della politica. Ciascuno di questi filoni di ricerca ha teso a definirsi come un settore di studio a sé, all'interno del quale hanno potuto affermarsi interpretazioni cristallizzatesi col tempo in vere e proprie narrazioni dominanti. Negli ultimi anni, in particolare con la fine della guerra fredda e di quel clima politico-culturale che era stato alla base degli orientamenti su cui si erano definite le posizioni in seno al dibattito, hanno cominciato a farsi largo nella storiografia alcuni tentativi di letture complessive del decennio, ai quali si devono non solo interessanti ipotesi di ri-periodizzazioni di quegli anni – in chiave politica, economica, culturale –, ma altresì la maturazione di un discorso che vuole vedere nella complessità storica propria di quel decennio l'origine dei problemi della società attuale. Si tratta di un discorso su cui convergono anche altre storiografie nazionali e che oggi permette di individuare negli anni settanta un'epoca di rifondazione della modernità, una sorta di fase di transizione a cui si legherebbero significativi cambi di paradigma ancora oggi in stato di attuazione.

Il dialogo che noi proponiamo ha per obiettivo quello di sottoporre alla discussione di studiosi ed esperti del decennio alcune delle narrazioni e delle più recenti ipotesi formulate dalle scienze sociali e dalla storiografia sugli anni settanta, tentando di metterle in comunicazione tra loro e di far emergere così un'immagine complessiva e al tempo stesso meno unilaterale di quel decennio.

**Sabato 17 luglio, ore 9,30**

**Futuro anteriore. Nuove domande e approcci di ricerca agli anni ottanta**

**Introduzione: Beppe De Sario**

**Dialogano: Nicola Montagna, Federica Paoli, Andrea Rapini, Ferruccio Ricciardi**

Come fare storia degli anni ottanta e – più radicalmente – come fare degli anni ottanta un oggetto storiografico? Molte interpretazioni, tra quelle più affermate, sono spesso orientate (a posteriori, procedendo dall'Italia degli ultimi vent'anni) dalla "crisi" detonata nel 1992-1994; e si sono concentrate sulla crescente autoreferenzialità del sistema politico, uno sviluppo economico effimero e disomogeneo, una relazione collusiva tra il sistema dei partiti, la società civile e i ceti produttivi emergenti.

La scivolosità del periodo (da una parte sufficientemente distante cronologicamente, ma dall'altra collocato alle radici delle contraddizioni della società attuale) lo ha reso allo stesso tempo poco studiato e molto "narrato". Il mutamento socio-culturale avvenuto negli ottanta non è stato ancora affrontato pienamente in storiografia, eppure in molte interpretazioni è il capitolo che apre all'Italia del tempo presente (nelle degenerazioni del sistema politico come nei mutamenti dei costumi, dei consumi, dei riferimenti culturali nazionali, fino agli stessi caratteri "antropologici" di base della società italiana), eppure ne viene limitata l'autonomia riconducendolo, per alcuni tratti, alla piena affermazione di caratteri individualistici e acquisitivi maturati nella modernizzazione dei sessanta – non governata adeguatamente –.

In negativo, questi caratteri sono assurti a *prova* dell'inefficacia ed evanescenza dei cambiamenti socio-culturali e politici – il *paese sconfitto* all'interno del "paese mancato" – portati dalla società in movimento degli anni settanta; in tal modo non vengono considerati quegli elementi di novità che pure sono venuti in luce – per quanto non "egemonici" – nella società civile critica come nei ceti produttivi subalterni (la prima generazione precaria...), nei nuovi orizzonti dell'attivismo o in ambiti di politicizzazione sconosciuti agli anni sessanta-settanta. Queste interpretazioni storiografiche – per quanto suggestive e necessariamente da considerare – scontano alcuni limiti: uno sguardo generazionale specifico sul passaggio da un decennio all'altro, un impressionismo di fondo a proposito dei caratteri della società degli ottanta (spesso tracciato *ex negativo* sui caratteri di quella dei settanta), un'inadeguatezza/limitatezza degli strumenti teorici per definire il cambiamento (uno per tutti il rapporto tra sistema politico e mutamento socio-culturale), una mancanza di studi empirici sufficienti che siano capaci di fare massa critica e costituire un campo di discussione.

L'intenzione del dialogo è quindi affrontare una discussione preliminare tenendo sullo sfondo la storiografia più affermata sul periodo, e affrontando il problema del fare storia degli anni ottanta a partire dai processi in campo in una società complessa e diversificata, e attraverso una riflessione sulle fonti e sulle domande di ricerca, sui concetti interpretativi e sulle prospettive interdisciplinari. In sostanza, la domanda da cui procedere è: come affrontare temi e periodizzazioni nuove, senza trascinarsi dietro, di riflesso, impostazioni ritagliate su misura degli anni sessanta-settanta italiani, e più in generale sugli anni postbellici, su quelli del boom economico e della successiva "crisi"? Questo, in particolare per i temi della partecipazione politica, dei mutamenti culturali e del lavoro, dell'emergere di nuove soggettività altrimenti "opache" se osservate con vecchie lenti. La discussione è aperta a storici e storiche – anche non specialisti/e di quel periodo – e a ricercatori/trici che abbiamo approcci e frequentino campi disciplinari differenti (ad esempio, storia sociale, storia di genere e delle donne, storia del lavoro, storia e studi culturali) per cominciare a mettere in discussione gli attuali riferimenti storiografici in materia, ma soprattutto per interrogarci a partire da punti di vista diversi su quegli elementi che possono aggiungere strumenti a una cassetta degli attrezzi da applicare agli anni ottanta.

**Sabato 17 luglio, ore 15,30**

**Il calendario civile. Storia, memoria o propaganda?**

**Introduzione: Lidia Martin**

**Dialogano: Filippo Focardi, William Gambetta, Santo Peli, Sandi Volk**

La costruzione di un calendario civile scandisce l'anno con una serie di ricorrenze e anniversari che hanno lo scopo di porre all'attenzione della collettività, per non dimenticare, celebrare o festeggiare alcuni eventi/processi storici. La costruzione di un calendario civile non è un'operazione neutra, è frutto inevitabile di scelte e di esclusioni, e per questo può creare momenti di unificazione come di scontro. La costruzione di un calendario civile impone, in date prefissate, i temi e le questioni del dibattito pubblico, culturale e politico. Le giornate che compongono il calendario civile italiano, che dal 2000 al 2007 è stato implementato di altre quattro ricorrenze (giorno della memoria, giorno del ricordo, giorno della libertà e giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi), sono spesso occasione per enti, associazioni culturali e realtà politiche di organizzare iniziative pubbliche di approfondimento o di dibattito su eventi/processi storici (movimento dei lavoratori, storia delle donne, deportazione, Resistenza/Liberazione, confine orientale, unità d'Italia, etc...) in cui, di norma, storici e storiche sono chiamati a impersonare il ruolo di "esperti". Una ricorrenza, un anniversario, per dirsi tali, devono essere periodicamente celebrati o ricordati. È il riconoscimento dell'importanza di un evento/processo storico, da parte della società intera o di una comunità di riferimento, a dare senso alla sua riproposizione nel tempo. Se le giornate che compongono il calendario civile italiano non hanno o non trovano questo senso rischiano di essere solo delle date vuote, istituzionalmente riconosciute. Di contro se il continuo ricordo e la celebrazione sono la cifra del senso che diamo al passato, le giornate che compongono il calendario civile italiano sembrerebbero non bastare per raccontare la storia di questo paese.

In questo spazio di discussione vorremmo interrogarci sulla forma e sul contenuto del ruolo che storici e storiche hanno in queste operazioni di ricordo/memoria/commemorazione. Quali sono i nodi che animano le date del calendario civile italiano? Se e come sono mutate tali questioni nel tempo? Quali sono gli eventi/processi storici che vengono ricordati e celebrati senza che una legge li abbia riconosciuti come parte della memoria italiana? È possibile in queste occasioni trasmettere la complessità di una disciplina che pone domande, o in un contesto di non addetti ai lavori si possono fornire solo le facili risposte che il pubblico già si attende? Come si caratterizza l'incontro/scontro con gli eventuali testimoni, che evidenzia le diversità tra la ricerca storica e il ricordo del vissuto personale? Il calendario civile italiano ha la funzione di tramandare un'attenzione per il passato o è solo una laica litania? Questo spazio di discussione è stato pensato come occasione per mettere in comune strumenti conoscitivi che ci aiutino ad orientarci nel complesso rapporto tra storia e memoria e nelle insidie di quello tra storia e propaganda.

**Oltre i dialoghi...**

**Giovedì 15 luglio, ore 21:30**

**Terni, di lavoro e d'amore: proiezione di *Acciaio* (1933)**

**regia di Walter Ruttmann da un soggetto di Luigi Pirandello**

**Introduce Renato Covino**

La fabbrica come gigante metallico, che ridisegna lo spazio al suo interno e lo fa sembrare infinito, uno spazio dotato delle sue proprie leggi. Uno spazio che incute timore e soggezione, con i suoi meccanismi perfetti e regolati al millimetro, dove ogni procedimento deriva del precedente e si incastra con esso creando un ritmo fisico e visivo incalzante e incessante. L'effetto delle macchine sul fisico degli operai è tale che, nella scena clou, i due contendenti si sfidano proprio attraverso le operazioni di laminazione. Una scena più "fisica" e tesa di questa è difficile da immaginare. E la sfida d'amore, ai tempi dell'industrializzazione, non può che essere mediata da una macchina. E la scena non può che concludersi, fatalmente, con la morte di uno dei due [...] Sarebbe sufficiente la scena del duello al laminatoio per gettare un'ombra di inquietudine su tutta la vicenda narrata, un'ombra estremamente legata all'alienazione dei ritmi di lavoro moderni che proiettano l'operaio in una dimensione decisamente "allucinatoria".

(Alessandro Cattunar, *Sinfonie d'acciaio. Walter Ruttmann, il cinema e la Seconda rivoluzione industriale*, «Studi di Storia Contemporanea», <http://www.studistorici.com>, p. 14)

**Venerdì 16 luglio, ore 21:30**

**Spettacolo teatrale: *Perché io, perché non tu* performance dal libro di Barbara Balzerani (2009)**

**di Tamara Bartolini (progetto, drammaturgia e voce) e Michele Baronio (canzoni e sonorizzazioni), immagini di Camilla Fusco.**

Un libro, un incontro e la condivisione di un amore, il teatro. Il teatro e la bellezza dell'opera di Pina Bausch, della sua arte rivoluzionaria, dell'amore per la vita e per le sue contraddizioni. Le immagini dei suoi spettacoli, dei corpi dei suoi danzatori sono il testo "segreto" di questo concerto nato dalla lettura dei libri di Barbara Balzerani. Sono libri densi di parole difficili da portare, pesanti come le colpe dei vinti e dei vincitori, parole che colpiscono come lama di coltello, che ci costringono al viaggio intimo dentro di noi e dentro la storia. Punto di partenza è il suo ultimo libro "*Perché io, perché non tu*" ma anche i precedenti "*Compagna Luna*" e "*La sirena delle cinque*", tutti hanno contribuito alla creazione di una drammaturgia che nasce dalla sua scrittura e che cerca di creare un dialogo tra due generazioni, tra il teatro e la letteratura, tra la musica e le immagini, tra la storia individuale e la storia collettiva. Una storia che nasce nella provincia romana del dopoguerra, che vede l'inizio delle contestazioni, la scelta della lotta armata e gli anni di carcere, il "fine pena mai" e la nascita della scrittura come tentativo di dare forma ad un sentire, di non lasciare nel silenzio un vissuto che appartiene a noi tutti. Una storia da raccontare senza censure e senza rimozione, nello spazio in cui la parola e il suono, le immagini e il canto ci chiedono di intrecciare sguardi critici nei confronti della realtà, anche quella più difficile da elaborare. Nell'articolarsi di domande e risposte, di mio e tuo, c'è uno scavare senza sosta fino a sprofondare dentro la visione panica dell'origine, di quel luogo che tutto racconta di noi, laddove nella ferita dello sguardo è ancora possibile sciogliere i nodi e continuare a dare un senso a questa vita, al diritto alla parola, al diritto all'ascolto. Nonostante tutto.